

INTERVISTA DI JACOB BLAKESLEY (UNIVERSITY OF CHICAGO) A FRANCO BUFFONI
SULLA TRADUZIONE DI POESIA

- 1) *Pensando al concetto di avantesto, potresti citare altre poesie che hai tradotto in cui avevi accesso a questi materiali (eccetto, ovviamente, Heaney, di cui hai già scritto)?*

Eddy van Vliet, autore olandese, che appare anche nel nuovo quaderno di traduzioni; Bernard Simeone, poeta francese del quale ho tradotto alcune prose poetiche; e non molti altri. Purtroppo. Perché è uno splendido esercizio.

- 2) *La nozione apelianiana di movimento del linguaggio nel tempo è un concetto a cui avevi già pensato prima di leggere i suoi volumi, o è grazie a lui che l'hai incorporato nella tua filosofia del tradurre?*

E' un concetto che avevo già intuito, ma non formalizzato. Anche perché i due libri fondamentali di Apel appaiono nel 1982 e nel 1983, quando ero abbastanza all'inizio del mio percorso speculativo in campo traduttologico. Sono poi "cresciuto" con quei volumi, che hanno profondamente confermato la mia intuizione. Tanto che, appena potei - editorialmente parlando - negli anni novanta, li feci tradurre in italiano.

- 3) *L'importanza di Anceschi è chiara per la tua poetica, ma mi chiedo se Anceschi ha scritto qualcosa sulla traduzione specificamente che ti ha colpito? O è proprio Mattioli il filosofo che collega la fenomenologia di Anceschi alla nuova prospettiva della traduzione che hai ereditato? Potresti specificare, appunto, se e come Mattioli ti ha direttamente influenzato per quanto riguarda la teoria della traduzione? Quanto è una somiglianza di menti e quanto è la sua propria influenza?*

L'amicizia e la collaborazione con Mattioli, a partire dagli anni Ottanta fino alla sua prematura morte, è stata per me fondamentale. Il nostro epistolario - tutto inedito fino ad ora - si compone di centinaia di lettere. Poi c'erano le telefonate, i frequenti incontri. Mattioli era il primo allievo di Anceschi. Però io Anceschi l'avevo conosciuto sia di persona sia come studioso, ben prima di conoscere Mattioli: quando frequentavo l'università a Milano alla fine degli anni sessanta, e poi ancora negli anni settanta. Dunque si tratta di un intreccio di menti e di discorsi difficilmente districabile. Anceschi, per esempio, mi pubblica sul Verri un testo poetico che si intitola "La questione della lingua" dopo una lunghissima discussione notturna su questo tema. E qui Mattioli non c'entra. Comunque la riflessione fondamentale di Anceschi sul tradurre sta nella Premessa ai suoi *Lirici Nuovi*.

4) A proposito del "ritmo": potresti citare qualche traduzione che hai fatto che, secondo te, mostra la differenza fra il ritmo e "la gabbia" della metrica?

Per andare solo alle maggiori direi Keats, le Odi, per esempio. E anche il *Manfred* di Byron e l'*Ancient Mariner* di Coleridge.

5) Parli dell'elemento prevalente ("quello irrinunciabile") che individui in una poesia, e poi traduci: hai pensato a Tynjanov, e alla sua definizione del "constructive principle"? Giovanni Giudici se ne serviva.

Sì, certamente. Anche se non lo cito perché lo aveva già fatto abbondantemente Giovanni. La questione non è peregrina. Certi riferimenti troppo febbrili vengono in qualche modo bruciati. Io credo di avere fatto qualcosa di simile con Apollinaire, a danno di chi verrà dopo di me, per esempio.

6) Potresti dire qualcosa a proposito della tua amicizia con Stephen Spender, e su ciò che hai trovato nelle sue poesie?

Sul mio rapporto con Stephen Spender ho scritto e ho ripubblicato due lunghe interviste con lui risalenti agli anni ottanta e novanta, nel mio libro *Mid Atlantic*, Effigie Edizioni, Milano 2007, con parecchi riferimenti anche alle sue poesie da me tradotte.

7) Hai detto, da qualche parte, che ti sei occupato maggiormente di poesie in inglese e in latino. Potresti elaborare per quanto riguarda il latino?

L'accostamento era fatto per contrapporre la tradizione quantitativa italiana e francese a quella accentuativa inglese e, per l'appunto, latina. Il latino è stata la mia prima lingua straniera, a partire dai 10 anni, 6 ore la settimana dalla prima media, come si usava allora. Di pubblicato, a parte ciò che sta nell'antologia Bompiani curata da Guarracino, non c'è molto. Le traduzioni sono rilassanti, mentali... Prendere in mano un classico, leggerlo nell'originale, sentirlo risuonare oggi, per me rimane sempre fonte di acuto piacere. Tanto è vero che trovi Virgilio incipitario al mio secondo libro di poesia *I tre desideri* 1984 e Orazio nel *Profilo del Rosa* 2000.

8) La poesia finale di *Songs of Springs* è la poesia in prosa *La Madonna del parto* di Bernard Simeone (il titolo viene da quell'affresco straordinario di Piero della Francesca che ho visto ripetutamente dal vivo). Pensavi al componimento *La Madonna del Parto* come un'allegoria del poeta che partorisce un libro (insomma seguendo la tradizione platonica...)?

Certamente c'è anche questo aspetto... E lo sto provando proprio in questi giorni, che sono arrivato alla fine del mio nuovo romanzo *Il servo di Byron*.

9) Il tuo rapporto con Heaney: potresti citarmi qualcosa dalle tue lettere in cui parli della traduzione?

Heaney ebbi modo di incontrarlo di persona già a partire dal 1975. E determinanti per le mie traduzioni delle sue poesie furono i giorni di Cambridge al Trinity nel 1986, in occasione di un British Council Cambridge Seminar in cui entrambi fummo ospiti. Questo per dire che gran parte dei problemi traduttivi vennero discussi e risolti a voce. La storia di quelle traduzioni l'ho raccontata a Siena all'Università per Stranieri nel 2005, su invito di Maria Antonietta Grignani. La registrazione sta allegata al volume *Tradurre in versi*, curato dalla stessa e edito da Pacini a Pisa l'anno successivo.

10) *A proposito dell'«Ancient Mariner» di Coleridge: le due traduzioni più celebri, prima della tua, cioè quelle di Praz e di Luzi, erano state volutamente ignorate da te per la tua traduzione (giusto? mi ricordo che hai detto così per quanto riguarda quella di Praz). Dopo aver pubblicato la tua, immagino che avrai (ri-)letto quelle di Praz e Luzi: hai qualche opinione a proposito?*
Non ho altro da aggiungere a ciò che ti dissi a voce circa quella di Praz. E' l'opera di un grande versificatore dal gusto tardo ottocentesco. Che però l'inglese lo sapeva molto bene. La versione di Luzi è certamente più leggibile e godibile: è in sintonia col tempo, è moderna. Però Luzi l'inglese lo conosceva molto poco... Dunque metteva in versi suoi molto belli le versioni precedenti: Praz in primis. Ma ovviamente anche la sua operazione traduttiva va inquadrata nel tempo in cui la produsse.

11) *Secondo te, Montale ha fatto ricreazioni (troppo libere) o ricreazioni leali?*
Montale è Montale, sempre e comunque. Anche quando taglia e ricrea, vola talmente alto da sfuggire a qualunque categoria. Come Luzi, d'altronde.

12) *Scrivi che nel nuovo quaderno di traduzioni Una Piccola Tabaccheria, hai raccolto "una nuova messe di traduzioni e imitazioni." Perché hai deciso di scrivere entrambe le parole "traduzioni e imitazioni", che implicano diversi approcci alla traduzione?*
Perché ci sono tutte e due le categorie. Quelle che presento da Baudelaire e da Verlaine, per esempio, sono senz'altro meglio classificabili come imitazioni.